

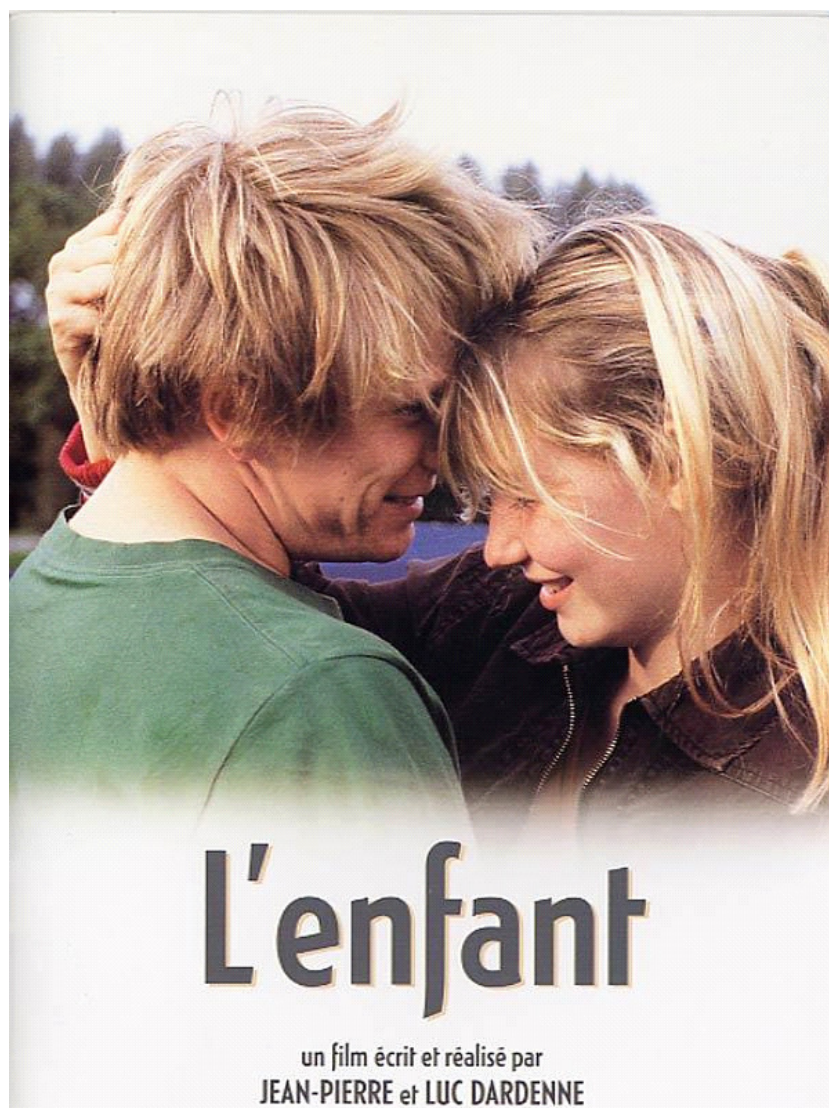
IL CINEMA È UN'INVENZIONE SENZA FUTURO (LUMIERE)

CINEFORUM

Anno 7

N° LI

15/02/2007



Altro che l'accaduto.

L'uomo comune non sa.

Costantinos Kavafis



L'uno (Jean-Pierre Dardenne) è nato nell'aprile del 1951, l'altro (Luc) tre anni più tardi. Sono cresciuti insieme nella regione di Liegi e del Seraing, città industriali Valloni, regione francofona del Belgio, costeggiata dalla Mosa. Di estrazione sociale modesta, crescono a contatto col mondo operaio. Sarà l'ambientazione di tutti i loro film, perché, dicono, lì si sentono di casa. Mentre il più piccolo intraprende studi di filosofia, l'altro (Jean-Pierre) studia arte drammatica allo I.A.D. ("Institut des Arts de Diffusion) e incontra Armand Gatti. Personalità profondamente impegnata, regista teatrale, poeta, cineasta (*L'enclos*, 1961), Gatti è un umanista, un uomo per l'arte, per le lettere e per tutte le battaglie. Gatti li trascina nell'avventura di due dei suoi spettacoli "La Colonne Durutti" e "L'Arche d'Adelin". Nel 1981, i due lavoreranno ancora con Armand Gatti su *Nous étions tous des noms d'arbres*, Jean-Pierre come primo assistente operatore, Luc come primo assistente alla regia. Per qualche tempo tornano nella loro regione d'origine per filmare le città operaie, raccogliere delle testimonianze, fare dei ritratti. Portano a termine gli studi e realizzano dei documentari. Nel 1975, fondano una loro società di produzione, *Dérives* ("Derive"), che produce una cinquantina di documentari. "Les Films du Fleuve" ("I film del fiume") vedrà la luce nel 1994 e produrrà tutti i loro film come anche quelli di altri autori (*Stormy weather* di Solveig Anspach, *Le Monde vivant* di Eugène Green, *Le Mystère de la chambre jaune* di Bruno Podalydès o ancora *La Mannaia* di Costa-Gravas). Nel 1987, *Falsch*, adattamento di

un'opera teatrale di René Kalisky e scritto insieme a Jean Gruault (sceneggiatore di François Truffaut), segna il passaggio alla fiction. Ma *Je pense à vous* nel 1992 è un noto fiasco. I fratelli Dardenne non hanno il controllo sulle riprese e sul film. Ma non sarà più così a partire dalla pellicola successiva, *La Promesse*, che, presentato a Cannes nella sezione "Quinzaine des Réalisateurs" nel 1996, fa conoscere Jérémie Rénier e Olivier Gourmet. Da allora, ogni loro film raccoglie successo di pubblico e di critica: *Rosetta* vince la Palma d'Oro a Cannes

nel 1999 e la giovane Emilie Dequenne, alla sua prima esperienza di attrice, ottiene il Premio per l'interpretazione femminile. Tre anni dopo, *Il Figlio* regala a Olivier Gourmet, attore fedele alla coppia dopo *La Promesse*, il Premio per l'interpretazione maschile a Cannes, ed infine quest'anno, è arrivata una seconda Palma d'Oro per *L'Enfant*.

FILMOGRAFIA ESSENZIALE

Cinema

- 2005, *L'Enfant*
 - 2002, *Le Fils* (Il Figlio)
 - 1999, *Rosetta*
 - 1996, *La Promesse*
 - 1992, *Je pense à vous*
 - 1987, *Il court... Il court le monde* (CM)
 - 1986, *Falsch*
- ##### Video
- 1983, *Regarde Jonathan*
 - 1982, *Leçons d'une université volante,*
 - 1981, *R... ne répond plus*
 - 1980, *Pour que la guerre s'achève, les murs devaient s'écrouler*
 - 1979, *Lorsque le bateau de Léon M. descendit la Meuse pour la première fois*
 - 1978, *Le Chant du rossignol*

Una storia d'amore

Federico Raponi - *Liberazione*

Un giovane randagio metropolitano di cui la madre non vuole sapere niente. Del suo passato sappiamo solo questo. Con la compagna ha appena avuto un figlio ma, tutto preso a sopravvivere di espedienti, in lui non c'è posto per l'etica e l'amore. Rifiuta l'offerta di un'attività come facchino, da parte di chi vuole aiutare l'incerta coppia, perché ha una pessima considerazione del lavoro.



Preferisce proseguire rischiando come da abitudine. Fa il ricettatore sfruttando ladruncoli adolescenti, elemosina in giro, scippa, affitta l'appartamento di proprietà della ragazza. Per gli "affari", ogni contatto lo tiene tramite telefono cellulare, che è la sua unica reperibilità insieme ai rifugi occasionali: il dormitorio o una baracca sull'argine del fiume. Poi, in un continuo e livido presente, è anche capace di spendere i ricavati nell'affitto di una cabriolet per un giorno di gita.

In un agire senza freni, cercare di realizzare un colpo grosso con la criminalità organizzata è chiaro che gli porterà solo guai concatenati. Toccando il fondo morale può avere però un'altra prospettiva e la spinta al cambiamento grazie a circostanze, reazioni altrui, moto interiore.

Rispetto a Rosetta (film che li ha fatti conoscere in Italia grazie alla Palma d'Oro 1999), i fratelli Jean-Pierre e Luc Dardenne credono stavolta nel riscatto individuale. Anche se il loro risultato emotivo più complesso ed intenso resta il figlio.

I registi, fedeli ad un'attenzione realista verso l'emarginazione sociale, seguono ne l'enfant (vincitore a Cannes quest'anno) un protagonista ferito, solitario, famelico. Quasi un animale di strada. E individuano ben maggiori responsabilità nei grandi traffici della malavita, fiorenti sulla disperazione, di cui egli è solo uno dei tanti terminali.

Come indica il titolo, tutto ruota comunque intorno al neonato, in quanto fiducia nel domani; già solo per il fatto di esserci, questo piccolo fagotto è fattore determinante di trasformazione.

L' enfant

Regia: Luc Dardenne ,Jean-Pierre Dardenne

Sceneggiatura: Luc Dardenne ,Jean-Pierre Dardenne

Fotografia: Alain Marcoen Montaggio: Marie-Hélène Dozo

Anno: 2005

Nazione: Francia

Distribuzione: BIM

Durata: 95'

Data uscita in Italia: 07/12/2005

Auguri, le acque del sentimento
a volte ti hanno sconvolta
e c'è un genere dolce di poesia che è il canto,
come canta una madre
quando accarezza un figlio,

il piede di una fata che cammina
nel vento, e mentre i tuoi figlioli accedono la vita
tu ritorni ragazza , un gelo da salvare,
l'amore non ha tempo e quando sarai vecchia
ti bacerà i capelli solo la primavera.

Alda Merini

L'AMORE AI MARGINI

Rita Celi (*La Repubblica*)

È ancora una volta una storia estrema e ai margini quella raccontata dai fratelli Dardenne. Nel loro ultimo film *L'enfant - Una storia d'amore* (nelle sale dal 7 dicembre, distribuito da Bim), i registi belgi premiati a Cannes con la Palma d'oro (la seconda, dopo quella conquistata sei anni fa con *Rosetta*) affondano il loro sguardo su Bruno, un giovane ventenne che vive di espedienti e piccoli furti e gestisce "l'attività" in una baracca lungo il fiume.

La sua compagna, Sonia, 18 anni, ha appena partorito il loro bambino. Bruno è diventato padre, ma non sa che farsene di quel fagottino. Pensa di venderlo, ma la dura reazione di Sonia lo porta a scoprire sentimenti nuovi. "La storia d'amore coincide con la scoperta della paternità" spiegano i due registi, a Roma per presentare il film, interpretato da Jérémie Renier e Deborah François. "All'inizio pensavamo di raccontare di una ragazza madre in cerca di un padre per il suo bambino, poi la storia è cambiata e abbiamo incentrato il film su Bruno, capovolgendo la situazione: la presenza maschile c'è, ma non è un padre".

"Per noi un film non è un aula di tribunale" spiega Jeanne-Pierre, il più anziano dei due fratelli. "Amiamo tutti i nostri personaggi, anche quelli cattivi. Quello che ci interessa è raccontare storie che appartengono al mondo contemporaneo, e quelle che preferiamo sono storie di iniziazione. In questo caso Bruno è un ragazzo che vive emarginato in un mondo che esiste nel tempo presente, e lo seguiamo mentre scopre i sentimenti e l'umanità attraverso l'amore di Sonia". Il cinema di Luc e Jean-Pierre Dardenne è sempre crudo e diretto. E *L'enfant* contribuisce ad aggiungere un tassello al complicato puzzle che i due autori compongono con i loro film. Dalle vittime della

manodopera clandestina raccontate in *La promesse* (1996), al gesto estremo di *Rosetta* (1999) che non può permettersi di perdere il lavoro per mantenere la madre alcolizzata, o il falegname che insegna in un riformatorio e che scopre tra i suoi allievi il ragazzo che anni prima aveva ucciso il suo bimbo di cinque anni in *Il figlio* (2002). I loro sono sempre racconti individuali, incentrati su pochi protagonisti, ma hanno seguito con attenzione i disagi collettivi nelle banlieue parigine. "Se dovessimo ispirarci a quel tema per un film, partiremmo da una madre che vive in periferia con dei figli molto violenti" spiega Jean-Pierre. "Possiamo avere una visione catastrofica dicendo che la società sta andando in rovina, ma non avrebbe senso" aggiunge. "Ogni volta che qualcuno si ribella o manifesta anche solo l'intenzione di rivolta verso un'ingiustizia, allora è un'occasione per riflettere e un segnale di speranza perché il mondo, la vita e la società valgono sempre la pena di essere vissute". "C'è un movimento di donne maghebine che vivono nelle banlieue" aggiunge Luc, "in gran parte musulmane, chiamato *Ni putes ni soumises* - né puttane né schiave (movimento fondato dalla franco-algerina Fadela Amara, ndr) che lottano per tre motivi: l'emancipazione della donna, l'emancipazione dalla religione che soprattutto in questi tempi è opprimente, e contro le disuguaglianze economiche e sociali. Sono questi i tre punti per cui vale la pena battersi, ed è questa una grande speranza".





FAMIGLIA IN VENDITA

Gian Luigi Rondi - Il Tempo

Scomparso André Delvaux, i fratelli Luc e Jean-Pierre Dardenne sono certamente gli autori più significativi del cinema belga. Premiati quasi ad ogni festival, nel '99 hanno ottenuto a Cannes la Palma d'oro con Rosetta e proprio quest'anno l'hanno vinta una seconda volta con il film che esce oggi nelle nostre sale, *L'enfant*, all'insegna, come tutti gli altri, del disagio e della solitudine. Evocati, con rigore asciutto, ignorando il patetismo. Il bambino — l'enfant del titolo — nasce da una coppia di sbandati, lei, Sonia, diciottenne, lui Bruno, ventenne. È accolto abbastanza bene da lei, con tale indifferenza da lui da indursi tranquillamente a venderlo, così come vende ogni volta i frutti dei piccoli furtarelli che compie in strada per sbarcare il lunario. La reazione di Sonia, però, non è quella che lui si attendeva (tanto che, annunciandole la vendita, l'aveva detto, sia pure senza vero cinismo, «ne faremo un altro»): prima Sonia sviene, poi debbono ricoverarla in ospedale, quindi allontana duramente Bruno da sé. L'altro allora torna a riprendersi il bambino, anche se la banda di acquirenti ora glielo cede chiedendogli molti più soldi di quelli che gli aveva dato, senza però con questo ottenere che Sonia muti atteggiamenti e vedendosi adesso costretto, per far fronte alle onerose richieste

di denaro della banda, a riprendere la strada già battuta prima dei furti e degli scippi. Ma questa volta finirà in prigione dove, rivista Sonia venuta a confortarlo, forse saprà ricominciare con lei; sperabilmente in ambiti più onesti. Una conclusione affidata solo a un gran pianto di Bruno abbracciato a Sonia, anche lei in lacrime. Ma con distacco. Senza giudicare né spiegare. Come in tutto il resto. Raccontato in una grigia cittadina belga,

tra facce anonime, con le azioni, i gesti, le reazioni dei due principali personaggi rappresentati quasi con freddezza e con una partecipazione che, quando c'è, si ingegna di tenersi molto a distanza, per non coinvolgere né commuovere. La cifra, così, è quella della cronaca, svolta senza concedersi mai né commenti, né, fino all'ultimo, vere e proprie emozioni, disegnando quei due giovani al centro, ma soprattutto Bruno (perché Sonia con la maternità cambierà) con accenti quasi impersonali, come se, ad ogni svolta, in nessuna di quelle azioni potesse percepirsi una coscienza. Nei panni di Bruno, in cui più chiaramente si prospetta il segno freddo del film, c'è Jérémie Renier, già visto ne *La Promesse*, sempre dei fratelli Dardenne. Sonia è Déborah François, cui a differenza dell'altro, si concede presto di manifestare un sentimento.

Amore non ha un posto,
esso è un modo di vivere,
un tipo di rapporto
possibile tra
cose o persone d'ogni genere,
a una condizione, quella
sine qua non essendo
il mutuo bisogno.

Wystan Hugh Auden

L'umano e il non-umano

"Il fraintendimento non esiste. Esistono persone che non vogliono capire". (Pierre Rey, *Une saison chez Lacan*)

di Jean-Michel Vlaeminck

L'Enfant si inserisce nel percorso che Jean-Pierre e Luc Dardenne esplorano sin dal loro primo lungometraggio *Falsh*; la linea sottile che separa l'umano e il non-umano. Cosa distingue l'uno dall'altro? Cosa succede quando si vive al di fuori dei capisaldi stabiliti dalla società per scegliere un percorso al limite?

Bruno (Jérémy Renier), un uomo giovane, vive in un mondo tutto suo, al di fuori della legge e della morale, un mondo retto dall'universale equivalenza delle cose: tutto ha un prezzo, ergo tutto si può comprare. Vive insieme a Sonia (Déborah François) un'esistenza precaria e un po' rischiosa. Ma se la donna affronta la maternità con fiducia e tenerezza, Bruno, che si sente più figlio che padre, non prova né affetto né responsabilità nei confronti del piccolo Jimmy. Con il suo cellulare, si barcamena con un certo virtuosismo in un mondo fatto di piccoli furti e traffici. Va da sé che finisce per vendere Jimmy, il bambino. Se tra le coppie esiste una forte domanda in materia di adozioni, perché non dovrebbe esserci anche un'offerta del bene in questione? "Perché questa faccia? Ne faremo un altro, adesso abbiamo i soldi... guarda", minimizza Bruno candidamente (per usare un eufemismo) a Sonia quando lei si preoccupa per l'assenza di Jimmy, "Dov'è?", si ostina la donna, alla quale Bruno risponde: "Non ne so nulla, è finita, pensa a qualcos'altro".

A questo punto le cose per l'uomo cominciano a guastarsi. Scoppia la crisi, la tensione s'inasprisce. Abbandonando Jimmy, Bruno perde in un colpo solo l'amore di Sonia, che non intende separarsi dal figlio. Per lui comincia una prova terribile. Oltre al rifiuto di Sonia, e questo malgrado l'amore per lei, Bruno deve affrontare una solitudine morale oltre che fisica. Ricomprare suo figlio gli permetterà di riscattarsi? Uno dei momenti chiave del film è la sequenza in cui Bruno decide di salvare Steve che sta affogando nella Mosa. Non vi sveleremo la fine del film, dovrete scoprirla da soli.

L'Enfant è un film affascinante, come le opere precedenti dei Dardenne, ma qui c'è maggiore utilizzo dei campi larghi rispetto a *Rosetta* che ci rinchiudeva nel desiderio di sopravvivenza ad ogni costo, di legittimazione dell'esistenza nel mondo di una giovane donna privata di ogni mezzo di sussistenza e di affetto, e per la quale il lavoro – ottenuto a qualsiasi prezzo – costituiva la sola ancora di salvezza. Di qui, l'attacco delle inquadrature sulla nuca di Rosetta, destinate a suggerire la chiusura affettiva, la cecità nella quale muoveva i suoi passi. Allo stesso modo in *Le Fils* dove le inquadrature partono spesso, a pieno campo, sulla nuca di Olivier Gourmet in preda ad un desiderio contraddittorio: trasmettere o vendicarsi? In *L'Enfant*, la noncuranza, il rilassamento – fico, ragazzi, fico – di Bruno crea un quadro ondeggiante nel quale l'uomo scivola come un'anguilla. Non è che il suo modo di affrontare l'esistenza, evitando qualsiasi forma di



responsabilità, tra cui anche la paternità (per la quale non esistono istruzioni per l'uso come per un telefonino GSM). Un ruolo meno 'automatico', di quanto potesse immaginare, in cui la realtà ed il simbolico gli sfuggiranno per lungo tempo. Qui, molto più che nei loro film precedenti, troviamo la preoccupazione dei Dardenne di mostrare dei corpi, dei gesti, dei comportamenti per cogliere l'umanità nel modo più esatto. Un cinema fisico, dunque, ma che non tende all'astrazione o al 'comportamentismo', i personaggi dei Dardenne sono fatti di carne.

Una conclusione superba, che libera un'emozione sostenuta dal ritmo rapido di un film giocato sui tempi di un thriller. Perché citare il thriller? Perché *L'Enfant* non è un'illustrazione a tema sulla condizione dei giovani di oggi, che vivono ai margini di una società dominata dal consumismo che li travolge. *L'Enfant* non si rifà all'ordine del discorso quanto a quello della parola. I Dardenne hanno realizzato il film come si trattasse di un documentario, un film sugli impulsi e le necessità di una certa condizione del mondo, per dirla con Godard, l'umanità contemporanea a 95 volte 24 fotogrammi al secondo.

A questo si aggiungano i due attori, Jérémy Renier e Déborah François la cui interpretazioni costituiscono uno dei punti di forza del film, che ha vinto la Palma d'Oro all'ultimo festival di Cannes.

Perché mi abbandoni?

Non vuoi udire il primo strillo di tuo figlio?

Se è a Dio che io devo la vita,

è a te che io devo il focolare.

Sei tu che hai donato un sorriso di donna
alle mie vergini labbra.

Non andar via! Resta con me!

Sono ancora tanto giovane...

Dagli anni non ho ancora imparato
a consolarmi nella solitudine.



LE STORIE DELLE MISERIE

Mariarosa Mancuso - *Il Foglio*

Spiacente. Non è una storia d'amore. Se andate a vederlo per passare una serata romantica, tornerete a casa furiosi. Non è una storia d'amore, perché i fratelli Dardenne - belgi come Simenon, non altrettanto talentuosi - sanno raccontare solo miserie. Era una storia di miseria *La promesse*. Era una storia di miseria *Rosetta*, che nel 1999 a Cannes vinse la Palma d'oro e il premio per la migliore attrice (Emilie Duquenne, crampi allo stomaco causa fame). Era una storia di miseria *Il figlio*, che sempre a Cannes, nel 2002, fece trionfare come migliore attore lo sconosciuto Olivier Gourmet: uno con la faccia rotonda e il doppiamento, nelle rare inquadrature abbastanza larghe, per quasi tutto il film viene ripreso di nuca, silenzioso e depresso (gli hanno ucciso un figlio mentre tentavano di rubargli l'autoradio, la perfetta efficienza dei servizi sociali manda l'assassino quindicenne a rieducarsi proprio nella sua falegnameria). E' una storia di miseria *L'enfant*, che l'anno scorso ha fatto vincere ai Dardenne la seconda Palma d'oro, che perfino alla parte sana dei suoi ammiratori è sembrata inutile, se non dannosa. Va bene fare i film con lo stampino, va bene massacrare gli spettatori in nome del rigore, va bene ridurre al minimo i personaggi, per eliminare ogni occasione anche involontaria di divertimento, va bene scambiare la noia per lo stile. Non va bene incoraggiare i due ex

documentaristi a perseverare nel pauperismo senza speranza. Bruno e Sonia stanno insieme, lei va all'ospedale per partorire, e quando torna nella topaia scopre che l'intraprendente fidanzatino ha ceduto il focolare a terzi (forse amici, forse solo conoscenti). Un bambino piccolo non è l'ideale per la vita da bohème. Spingere la carrozzina è una noia infernale, infatti la bionda Sonia ha sempre il muso e Bruno non nasconde la sua insofferenza. (L'idea del film, spiegano i registi a chi è ancora tanto vispo da far domande durante le conferenze stampa, viene da una fanciulla incontrata per strada mentre passeggiava un bimetto con aria assente). Di tante sciagure, tanti pianti, tante crudeltà degne di Erode, resta in mente solo un inseguimento in motorino sulla riva dal fiume, girato tanto bene da levare il fiato. Forse sarebbe meglio darsi ai film d'azione.

SEMPRE QUEI DARDENNE

Alberto Crespi (*L'Unità*)

Il bambino di Luc e Jean-Pierre Dardenne è l'ennesimo capitolo di una filmografia, quella dei fratelli belgi, che sembra un unico, ininterrotto, lunghissimo film. Gli ambienti sono sempre quelli - le periferie di un Belgio che sembra incarnare la notte del capitalismo - e anche i personaggi/attori ricompaiono di film in film. Qui, rivediamo Olivier Gourmet (lo straordinario interprete del precedente *Il figlio*) nei panni di un poliziotto, mentre il protagonista è Jérémie Renier che fu, 9 anni fa, il piccolo interprete di *La promessa*. Ora Jérémie è cresciuto e può interpretare il ruolo di un ventenne, vittima delle circostanze della vita e carnefice di se stesso e di chi gli sta vicino. Bruno è un ragazzo senza fissa dimora che vive di furtarelli; il film inizia quando la sua compagna Sonia esce dall'ospedale dopo aver partorito un bimbo. Bruno sembra felice, va anche a riconoscere il neonato, ma poi, quando Sonia commette l'errore di affidarglielo per qualche ora, ha la bella pensata di venderlo a un racket delle adozioni senza nemmeno dirlo alla mamma. È un'idiozia che avrà conseguenze drammatiche per tutti, ma soprattutto per Bruno... I soliti Dardenne, come dicevamo: cinema del disagio sociale (non dell'impegno: i fratelli mostrano, ma non giudicano), girato come in presa diretta, con macchina a mano, senza musica in colonna sonora. Cinema forte, nobilissimo, ma assai ripetitivo: fratellini, siete proprio sicuri di voler fare film così per tutta la vita?

*Se questo figlio non è aggraziato,
è il primo frutto, e grandemente lo amo.*

*Anche se non è dolce questo frutto,
questo figlio è a me molto caro.*

*La veste e gli ornamenti, il senso e le parole,
non sono affatto presi a prestito,*

*tutto l'insieme è il frutto della mente,
è vergine come fanciulla e fresca sposa.*

*Spero che la comunità dei dotti
non mi biasimerà per i miei errori,
e non mi calunnierà per gelosie
ma vorrà correggere le mie mancanze.*

*Io sono un fabbro, non un orefice,
mi sono fatto da solo, nessuno mi ha educato.*



BAMBINI IN VENDITA

Della redazione di Terres des Hommes

Il traffico di bambini in vista di un'adozione internazionale non ha fatto che aumentare nel corso degli ultimi vent'anni. La diminuzione del numero di bambini "adottabili" nei paesi occidentali e lo squilibrio tra le domande d'adozione e il numero limitato di bambini adottabili ha provocato la crescita di un mercato parallelo illegale.

Il fenomeno è cominciato in America latina e in Asia all'inizio degli anni '70 e ha assunto dimensioni considerevoli. Nuovi mercati favorevoli all'adozione illegale si sono aperti all'inizio degli anni '90, per es. in Romania

In Africa i traffici legati all'adozione internazionale sono relativamente modesti.

La rigidità degli aspetti legali e la diversità delle regole morali, religiose e giuridiche rendono assai complesso il campo dell'adozione internazionale e rappresentano altrettanti fattori favorevoli al nascere del traffico in taluni paesi d'origine. Il traffico in vista di un'adozione internazionale può essere organizzato dai futuri parenti adottivi o con la partecipazione di terze persone. Nel primo caso l'illegalità dell'adozione è frutto dell'intervento dei genitori adottivi, nel secondo gli intermediari rapiscono i bambini e li usano per i loro traffici, facendo pressioni

sulle mamme affinché abbandonino i figli o "comprando" la compiacenza delle autorità responsabili.

Il traffico collegato all'adozione assume la forma di atto legale o illegale, recando pregiudizio alla dignità del bambino. Il traffico "illegale" può consistere nell'«acquisto» di bambini, ottenendo in modo fraudolento il consenso dei genitori biologici, esercitando forti pressioni sulle mamme nubili o con il rapimento del bambino. In quest'ultimo caso il rapimento comporta anche la falsificazione dello stato civile del bambino.

In talune circostanze basta pagare un determinato importo per ottenere la messa a disposizione di un bambino per l'adozione internazionale e per concludere la procedura in modo assolutamente legale. Più il bambino è piccolo e in buona salute, più il costo della procedura aumenta. Questo genere di traffico, considerato legale in quanto non prevede il verificarsi di un atto fraudolento dal punto di vista legale, è comunque contrario all'interesse del bambino.



di Federico Raponi - Liberazione

Il sottotitolo dell' edizione italiana e' "una storia d' amore". Chi lo esprime, verso chi e di quale amore si parla?

E' l' amore che scopre Bruno (il protagonista, ndr). Lui all' inizio non prova sentimenti, vive in emergenza, dei suoi piccoli traffici, per sbarcare il lunario. Il bambino e la compagna gli fanno scoprire l' amore. Riguardo alla genesi de "l' enfant" raccontate di aver visto, durante le riprese del film precedente, una ragazza spingere una carrozzina. Sembra un po' riduttivo, le vostre opere non sembrano casuali, c' e' un' attenzione alla marginalità e una critica verso la società. Speriamo che ci sia anche un po' di posto per la casualità. Girando l' altro film abbiamo colto l' immagine di quella giovane. Ci e' tornata in mente per l' enfant. All' inizio, pensavamo ad una mamma in cerca di un padre per il suo bambino, poi l' uomo lo abbiamo messo, ma non e' un padre. Il resto e' un mistero.

Zavattini si limitava a seguire, registrare l' azione senza intervenire. Ha avuto importanza nella vostra formazione?

Non si e' mai liberi, anche se lo si pensa. Anzi, proprio allora non lo si e'. E' chiaro, abbiamo visto i film a cui fa riferimento: Pasolini, Rossellini. Inizialmente non lo abbiamo capito quando eravamo impegnati sul set, poi questo background e' tornato e ci ha aiutato nel lavoro. Questo metodo di girare spiega nel modo piu' semplice quello che avviene. Come spettatori potete avere così la sensazione di avere amici nei nostri film.

Nelle vostre opere non esprimete un giudizio morale. Cosa volete trasmettere?

Per noi un film non e' un' aula di tribunale. Amiamo i nostri personaggi, anche quelli cattivi. Sono legati al mondo che li circonda, come Bruno che e' un emarginato. Ci piacciono le storie iniziatiche. Quello di Bruno e' un viaggio verso la sua umanità, chiede notizie del bambino, si lascia andare ad un fiume incontrollato di lacrime che neanche sospettava di poter esprimere.

Quali sono gli sbocchi di questa società, verso dove stiamo andando?

Si potrebbe parlare in maniera claustrofobica, di una società priva di senso. Ma quando

qualcuno si alza in piedi per protestare o porre una riflessione, e' un segnale di speranza. La vita e' qualcosa che vale la pena, come la società, anche se meno rispettosa dell' uguaglianza, piu' ingiusta di 30 anni fa. In Francia, Belgio, Inghilterra c' e' un movimento - "ne' puttane ne' sottomesse" - di donne musulmane, principalmente magrebine, che rivendicano una triplice emancipazione per la donna, la religione, le disuguaglianze sociali. Per noi sono gli unici temi per i quali bisogna lottare.

Come lavorano i fratelli Dardenne?

C' e' un terzo fratello, noi - scherzano - facciamo spettacolo, lui lavora. Facciamo così: siamo sempre insieme sulla scena e, dopo aver provato, uno dei due va al monitor. Poi esaminiamo il girato. Alla sceneggiatura pensa Luc.

E con gli attori?

Ci lavoriamo, senza segreti. Abbiamo trascorso un mese e mezzo con i protagonisti, non per una questione di efficacia, ma per ottenerne la fiducia, fare in modo che si abbandonassero a noi. Proviamo anche a sentire lo spirito del luogo, lasciarci abitare da esso. Proviamo l' azione, cerchiamo di capire la nota, quello che sara' il carattere distintivo del film.

Quanto avvenuto a Parigi (la rivolta delle periferie, ndr) vi ha dato l' idea per parlare di un disagio collettivo?

Una società che ha paura dei propri figli e' destinata alla morte. La prossima storia sara' quella di una donna, una madre che vive nella periferia con figli molto violenti.

